

Le Storie



Abbiamo tutti le stesse corna

GIANPIETRO SONO FAZION

Sugli alti pascoli dell'Himalaya, viveva un giovane guardiano di yak. Trascorreva le giornate all'aperto, attorniato dai suoi grossi animali, incurante del calore del sole e dei gelidi venti che attraversavano l'altopiano. In solitudine, non lontano, abitava un Lama. Il giovane si recò un giorno da lui per chiedergli di guidarlo sulla via spirituale. Il Lama lo invitò semplicemente a meditare. «Dato che sei un guardiano di yak - gli disse - concentra la tua mente su uno yak senza stancarti. Il giovane si ritirò in una grotta vicina e cominciò a meditare secondo le indicazioni del maestro. Passato un certo tempo, il Lama si recò alla grotta del giovane: tutt'intorno pascolavano pacifici yak. Chiamò più volte, ma non usciva nessuno. Affacciatosi sull'entrata, vide che il giovane muoveva la testa come per distrarsi da qualche cosa, dicendo: «Vi prego di avere pazienza. Non riesco a muovermi speditamente: le corna me lo impediscono».

In questo strano tempo in cui solo il disorientamento sembra interessare, capita di frequente che molti si rivolgano a centri, maestri, guru che non di rado promettono di condurre a mirabili stati mentali e prodigiosi guarigioni. Si entra allora in un piccolo mondo composto di iniziati, che si ritrovano ascendenze fissate a meditare in un ambiente orientaleggiante. Il banale quotidiano è lasciato là, dietro la porta. E dietro la porta è abbandonato a se stesso questo mondo, salvo poi, in tempi diversi, risvegliarsi e scoprire che si è sognato un sogno fuori dal mondo, quando invece si poteva sognare, come Gandhi e Francesco, un sogno dentro il mondo. E un problema che si è posto anche al Buddha: seduto in meditazione presso alcuni grandi yogi del suo tempo, raggiungeva in breve alti stati estatici. Ma quando riprendeva la sua vita normale, la sofferenza insita nell'esistenza riappariva nella sua visibile concretezza. Solo più tardi scopri una via alla consapevolezza che permette di accogliere gli eventi piacevoli o spiacevoli con partecipazione equanime, serena. Fuggire la realtà di questo mondo in nome della realtà di un altro mondo è fuggire tutta la vita, perché le due realtà sono una. Meditazione è lo stato che mi fa accogliere con consapevolezza la solitudine di Abdullah Doumi, annegato nel Po questa estate, e la solitudine di coloro che lo hanno ucciso. La meditazione non è altro dal mondo. L'indicazione del Lama a meditare su uno yak è positiva: in effetti, nell'altopiano deserto, a parte le corna del Lama che solo gli yak potevano vedere, l'unico a non sapere di avere le corna era il giovane: ciò poteva essere interpretato dagli yak come una separazione. Immobile nella grotta, sorge in lui la coscienza dell'unità di tutti gli esseri. Egli è lo yak, lo yak è lui: non diversamente il Lama, le alte cime, le albe e i tramonti dell'Himalaya. Si partecipa a un comune sentire, si coglie solida amicizia. Quando affermo che la meditazione serve a far venire le corna, mi prendono per matto e scappano via. Questo fa di me un guru senza discepoli.

Intenso confronto a La Mendola durante l'incontro organizzato dal Segretariato per l'ecumenismo

La Verità è più grande dei suoi Nomi I cristiani di fronte alle altre religioni

Cattolici, protestanti, ortodossi ed ebrei hanno discusso per giorni sulle sfide che oggi si pongono di fronte ai credenti. Il discorso di Thomas Matus e le parole di Paolo Ricca: «Il Regno di Dio è fuori da ogni Chiesa».

LA MENDOLA (Trento). I cristiani sono ancora lontani, come si sa, dal raggiungere l'unificazione delle loro chiese (come si è in parte visto a Graz), e già, sotto l'urgenza delle migrazioni sono chiamati a confrontarsi con le altre religioni. Gli interrogativi nettano in discussione la radice stessa della loro fede. Chi è Gesù? Salvatore di tutti o dei soli cristiani? Le religioni diverse dal cristianesimo sono o loro volta vie di salvezza o solo vie di conoscenza? In altre parole, come tenere insieme l'unicità di Cristo, che ogni cristiano è tenuto ad affermare, con la salvezza di chi attraverso Cristo non passa, e cioè ebrei in primo luogo, buddhisti, islamici, giainisti, shintoisti e così via? E come si può «dialogare» insieme senza scontrarsi e senza, invece, fingere soltanto di essere tutti d'accordo?

Se lo sono chiesto per una settimana a La Mendola, i partecipanti alla trentanovesima sessione del Sae (Segretariato per le attività ecumeniche) che si chiude oggi, dedicano appunto a «L'ecumenismo di fronte al dialogo interreligioso». Oltre 400 persone - tra cattolici, protestanti, ortodossi e alcuni ebrei - che in gran parte si ritrovano qui ogni anno da circa mezzo secolo, per tentare insieme il difficile discorso dell'unità, ma anche la più semplice esperienza di condivisione della fede, dell'amicizia.

Monsignor Luigi Sartori, aprendo la sessione, ha affermato che l'ecumenismo e il dialogo interreligioso sono «treni lenti», e «il cammino è pieno di intoppi». Naturalmente sono evidenti a tutti i segni di crisi, ma d'altra parte «le crisi colpiscono i corpi vivi», non quelli che sono già perduti. Di questo forse non hanno tenuto conto molti commentatori di Graz, che hanno messo più in evidenza le difficili intese tra i vertici,

che non il desiderio di comunione e di fraternità che fra tanti cristiani è già una realtà viva.

Il senso non solo di questa sessione, ma del Sae in generale, dice Elena Milazzo Covini, che da quest'anno ne è la presidente, e già dà prova di guidare questo consolidato organismo con soave fermezza. «È il tentativo di portare i cristiani a un discorso di pace più ampio. La drammatica testimonianza di lacerazioni ancora insanabili portata qui da monaci. Maro Zovkic, vicario generale dell'Arcidiocesi di Sarajevo, ci ha messo davanti agli occhi il fatto che il conflitto nella ex Jugoslavia è solo l'esito di una mancata cultura della pace tra i cristiani. Diventare cristiani non significa «convertirsi», bensì esercitarsi nella pratica dell'accoglienza».

Naturalmente è vero che se il dialogo ecumenico ha le sue lentezze e le sue crisi, il dialogo interreligioso, ancora agli albori, oscilla tra due poli opposti: la totale incomprendimento e ignoranza reciproca da un lato e dall'altro un irenico abbraccio che non tiene conto degli anni luce che possono separare un Dio che muore in croce e promette la resurrezione da un Nirvana nel quale spegne la ruota dei desideri. «Se nel dialogo ecumenico Cristo è la stella polare intorno a cui tutti si ritrovano - ha detto il pastore valdese Paolo Ricca - nel dialogo interreligioso è la pietra d'inciampo che divide». Il nodo, è vero, appare insolubile. Ma già l'evidenziarlo, e la percezione qui alla Mendola è molto chiara, apre degli spiragli. E in secondo luogo i vari tentativi di incontro o di comunione e di preghiera che ovunque nel mondo, per opera di singoli o di gruppi, si stanno avviando, se pure a volte bruciano le tappe e possono dar corpo e sincretismi confusi, il

più delle volte, tuttavia aprono strade, creati terreni fecondi.

Questa per esempio è stata l'impressione che hanno sui presenti la testimonianza di padre Francesco Sottocornola, che vive da vent'anni in Giappone e ora condivide spazi di meditazione e di preghiera con un monaco buddista. Quando ha raccontato della sua celebrazione eucaristica, col pane e col vino, in unione con Cristo, ma accanto al fratello di un altro credo, nessuno ha avuto la percezione di una commistione arbitraria, ma tutti hanno colto la bellezza e la profondità di un pregare «accanto» a un «lontano», vincendo il sospetto, vincendo la paura di Camaldoli, ha raccontato il cammino, solo in apparenza tortuoso, ma in realtà di intensa coerenza spirituale, che lo ha portato dalle strade della California all'eremo di Santa Maria della Verità. Ma la Verità non si fa catturare dai nomi che noi le diamo». Parole perlomeno consonanti con quelle di Daniele Garrone, che in una meditazione biblica del mattino ha sottolineato che «Dio è ancora più grande della sua rivelazione, e si fa conoscere anche da chi non conosce il suo nome». O con quelle di Paolo Ricca che ha ricordato che «Il Regno di Dio è fuori da ogni Chiesa», e che Gesù, a dire il vero non è mai stato polemico con chi apparteneva ad altre religioni. Anzi, se ha avuto durezza, l'ha avuta con i discepoli, dunque con i vicini, non con i lontani.

Quale impressione ricavare, dunque, e quale valutazione dare dell'ecumenismo italiano, visto attraverso questa osatura solida del Sae che, organismo unico in Europa, praticamente da cinquant'anni lo sostiene e

lo attraversa, come ha ricordato ieri Maria Vingiani, sua fondatrice?

Forse, più che azzardarsi a rispondere si può provare a passeggiare sul prato che unisce i due alberghi ospitanti la sessione, in una cornice di profili alpini, di nubi in continuo movimento, di colori tersi e intensi. Qui si incontrano i volti più diversi di appartenenti alle fedi storiche in Italia. Si incontra Amos Luzzatto, che viene qui da tanti anni, perché ritiene che i cristiani italiani (soprattutto i cattolici) molto abbiano ancora da imparare sull'ebraismo, e che d'altro canto l'ebraismo abbia bisogno di confrontarsi con le domande poste dai cristiani. Si incontra il primo prete ortodosso italiano nominato dal patriarcato di Costantinopoli, padre Atenagora, un ragazzo biondo che percorre centomila chilometri l'anno per esercitare il suo ministero tra Udine e varie città della Toscana, molto critico verso ogni ecumenismo di maniera, ma pronto a offrire amicizia cristiana a chiunque incontri sulla sua strada. C'è Bruno Segre, presidente dell'associazione italiana Amici del villaggio di Nevè Shalom, un raro e audace tentativo riuscito di integrazione tra ebrei e palestinesi in Israele. C'è Sara, ragazza di 25 anni, che i genitori portavano qui da bambina, per la quale venire qui è «vivere il cristianesimo del futuro». Forse allora, più che trarre conclusioni, quello che si può fare è mettere insieme le riflessioni ascoltate, questi volti, queste voci, e pensarli poi riversati nelle varie comunità, nelle chiese, nelle famiglie, nelle amicizie. E si può avere l'idea, quantomeno, di un cammino che tenacemente procede.

Gabriella Caramore

Baviera: si al crocifisso in classe

Questa fototira e un crocifisso appeso al muro della scuola elementare di Norimberga, in Baviera. Una sentenza dei giudici tedeschi ha stabilito che, a partire dal prossimo autunno, le scuole bavaresi potranno appendere crocifissi ai muri delle aule. Con questo pronunciamento è stato respinto il ricorso, avanzato congiuntamente dal movimento dei Verdi tedeschi, da una comunità e da un genitore. Questi ultimi chiedevano infatti che venisse tassativamente vietata l'affissione di crocifissi cristiani nelle scuole del Paese.



Frank Boxler/Ap

Un «mediatore familiare» per coppie in crisi

Si chiama «Mediatore familiare»: è la nuova figura di pacificatore di coppie introdotta dalla Chiesa cattolica. L'idea porta la duplice firma di un padre gesuita, Angelo Serra - capo della Confederazione italiana Consulenti familiari di ispirazione cattolica - e dell'Università Cattolica del Sacro Cuore. Compito di questo conciliatore sarà quello di riportare la pace tra i coniugi in lite: suo fine quello di arginare i divorzi, fenomeno in aumento in Italia. La «mediazione familiare» viene definita da padre Serra «quell'insieme di interventi di aiuto alle famiglie in crisi, forniti grazie all'intervento di psicologi, sociologi, pedagogisti e assistenti sociali dei consulenti cattolici. Ed è proprio la rivista «Consulenti Familiari Oggi» che, nel dare notizia di questa nuova iniziativa, ne sottolinea il carattere di sostegno che viene portato non solo alla coppia, ma anche ai figli, chiamati a vivere una difficile esperienza. «Si può smettere di essere marito e moglie - vi si legge - ma non si può smettere di essere genitori e figli».

Un saggio raccoglie studi e ricerche sugli effetti terapeutici delle pratiche spirituali Di preghiera si guarisce. Parola di medico

Un approccio scientifico quello di Larry Dossey lontano dalle facili suggestioni della «New Age».

Sempre più spesso ci capita di vedere arrivare dagli Stati Uniti, presentate come grandi e innovative scoperte, idee e conoscenze che facevano parte del nostro patrimonio culturale tradizionale. Operazioni alla «New Age». Non è questo il caso di Dossey che, anzi, critica in più punti, con asprezza, le idee diffuse da questo movimento. Il succo del suo saggio è proprio una ripresa, in veste moderna e scientifica, di un'antica certezza: sulla salute degli individui si può intervenire anche con pratiche spirituali, di cui la preghiera costituisce uno degli strumenti più abitualmente usati. In un Paese come il nostro, dove possiamo trovare santuari ricchi di ex-voto che testimoniano infiniti episodi di guarigione miracolosa - narrati poi con dovizia di particolari nei bollettini dei santuari - questa non sembra certo una grand novità.

È nuovo, e per certi versi interessante, il modo in cui questo problema è trattato nel libro: Dossey pensa che la scienza debba accettare la preghiera come forma di terapia profes-

sionale e, per questo, prende in considerazione tutte le ricerche fatte da medici per verificare l'incidenza della preghiera sulla guarigione.

Egli espone i risultati di numerose analisi statistiche fatte su gruppi consistenti di malati gravi aiutati dalla preghiera, recitata da loro stessi o da persone anche lontane. Esse confermano che la preghiera - o più propriamente un atteggiamento mentale benevolo e protettivo nei confronti non solo degli esseri umani, ma anche delle cellule o dei vegetali - può influenzare la salute e lo sviluppo di malattie in modo consistente.

L'approccio di Dossey a questo tema è ben diverso da quello dei seguaci del New Age, anch'essi pronti ad ammettere l'influenza dello stato spirituale sulla salute, ma in modo meccanico e semplicistico. Essi affermano, infatti, che

la salute mentale deve coincidere con quella fisica, per cui, se uno si ammalava, «ha sbagliato qualcosa», «ha un atteggiamento sbagliato nei confronti della vita», aggiungendo così alla sofferenza fisica il senso di colpa.

Non basta «pensare positivo» per guarire, non basta lottare contro la

malattia. Le ragioni della nostra malattia restano sempre misteriose; essa va accettata come parte naturale della vita, e questa accettazione trascende la passività. La preghiera che guarisce, quindi, non è l'insistente richiesta di guarigione di un contatto spirituale con il trascendente, quell'equilibrio che ognuno di noi raggiunge con il suo essere immerso nel cosmo.

Interessanti sono i numerosi casi di guarigione - o di mancata guarigione - che egli propone e che comprendono anche malattie sperimentate per-

sonalmente o seguite come medico. Si tratta di casi complessi e molto diversi tra loro, che non offrono appiglio a frettolose generalizzazioni. La malattia appare qui in tutta la sua complessità di esperienza fisica, psichica e spirituale, vissuta da ciascuno in modo differente.

L'unico tratto unificante fra i vari esempi resta la ricchezza dei significati e delle interpretazioni cui si presta l'esperienza umana della sofferenza fisica, messa in risalto da poeti e scrittori - le cui citazioni arricchiscono l'impianto scientifico del saggio - che ribadiscono come nella malattia si nascondano messaggi interni nella pena di scoprire.

Dossey si batte perché la dimensione spirituale degli esseri umani non sia più soltanto una asserzione delle religioni, ma un'implicazione legittima della scienza empirica e razionale. E le persone non saranno più costrette a scegliere fra scienza e religione.

Lucetta Scaraffia

Boicottaggio dei seguaci del movimento Scientology: fatta sparire biografia sgradita del capo

Scientology ancora nella bufera. Dopo la discussa sentenza della corte di Lione dei giorni scorsi - che ha affermato il principio che anche Scientology può rivendicare il titolo di religione - è di nuovo polemica in Francia per un episodio che getta nuove ed inquietanti luci sul movimento. Questa volta ad accendere la discussione è la sparizione, dagli scaffali delle librerie americane prima e di quelle francesi poi, della biografia del fondatore della chiesa di Scientology, Ron Hubbard. A determinare la sparizione del volume dal mercato, oggi praticamente introvabile, è stata - stando alle rivelazioni del quotidiano francese «France Soir» - la mobilitazione dei seguaci di Scientology i quali, pur di impedire la diffusione di un testo a loro sgradito, non hanno esitato a comprarne tutte le edizioni in vendita. Un vero e proprio boicottaggio per quella che è una biografia assai poco conciliante con l'immagine dell'eroe coperto di medaglie diffusa dai biografi «ufficiali». Il fondatore del movimento viene infatti de-

finito «incompetente e vigliacco» e «volgare mitomane», circondato da una corte di giovinette che si ispirava, come amava ripetere lo stesso Hubbard, al modello nazista; vi si leggono inoltre sue dichiarazioni del tipo: «Hitler può darsi che fosse pazzo, ma a suo modo era un genio e la gioventù hitleriana è stata una delle sue più brillanti iniziative». Il libro, la cui prima edizione risale al 1987, è firmato dal giornalista inglese Russell Miller, e venne tradotto in francese qualche anno dopo. Stando alle dichiarazioni dello stesso autore, i seguaci del movimento tentarono subito di acquistare i diritti per mezzo milione di dollari, in modo da impedire la pubblicazione stessa. Fallito questo tentativo, ricorsero ad ogni forma possibile di procedimenti giudiziari. L'opera di boicottaggio, inoltre, non si sarebbe fermata qui. Il giornalista asserisce infatti di essere stato sottoposto a ogni possibile e inimmaginabile forma di pressione, lettere anonime ed indagini sulla sua vita privata comprese.

Argentina: ha un nome il cappellano filo-militari

Si chiama Bruno Marzano ed appartiene alla congregazione degli Oblati di Maria il cappellano militare dell'Aeronautica argentina che, con lo pseudonimo di padre Antonio, rilasciò un'intervista choc al mensile «Jesus» nella quale affermava che i militari argentini fecero bene a sterminare i loro avversari in quanto erano «comunisti» e nemici del governo. Lo ha reso noto il quotidiano argentino «Pagina 12», riportato dall'agenzia Adista. Bruno Marzano, già parroco di San Roque, un luogo a poca distanza dalla Chiesa di San Patrizio, dove all'epoca i militari uccisero i sacerdoti pallottini è descritto come un prete «preoccupato della sua missione religiosa, per quanto intesa alla sua maniera: molto vincolata alle formalità ecclesiastiche e fondata su una visione conservatrice e allo stesso tempo sommamente semplice della vita, della storia». Alcuni parrochiani hanno espresso stupore per le dichiarazioni del sacerdote, non potendo immaginare «una difesa tanto aperta senza autocritica, né riflessione sulle aberrazioni commesse dalla dittatura». Il portavoce della Congregazione degli Oblati di Maria, Eduardo Barrantes, in una dichiarazione ha ripudiato «ogni tipo di violenza o di terrorismo, specialmente quando questo proviene dallo Stato» e ha particolarmente stigmatizzato il fatto che «questo tipo di espressioni sia formulato da un fratello nel sacerdozio, soprattutto quando si tratta di un fratello della congregazione». Nessuna reazione, invece, da parte dell'episcopato argentino, mentre sulla vicenda è intervenuto Adolfo Schilingo, l'ex capitano di corvetta che rese testimonianza sui «voli della morte», su quelle spedizioni aeree nel corso delle quali i corpi dei desaparecidos venivano gettati in mare. Schilingo ha espresso stupore per la richiesta di Marzano di conservare l'anonimato in quanto lui e i suoi colleghi si sono sentiti «traditi» dai sacerdoti che li «assistettero spiritualmente» durante le mortali spedizioni convincendoli che il loro operato corrispondeva al «dettato biblico».